

RIMEDI CASALINGHI

Quando Lena si ammala, June, sua madre, non se ne accorge per due giorni. È un gennaio del Kentucky, lugubre e piovoso con qualche nevicata striminzita ogni tanto, e il padre di Lena, Patrick, da cui June ha divorziato un anno fa, ha appena annunciato che si risposerà a marzo. Lena sente la madre che parla con le amiche al telefono, la voce allegra e pragmatica. «Ma sì, dai, prima o poi doveva succedere. Tutti e due stiamo guardando avanti. Ecco, per dire, sei mesi fa?, allora sì che mi sarebbe mancata la terra sotto i piedi». Ma quando si stacca dalla cornetta, June gira per casa con le lacrime agli occhi per delle minuzie su cui richiama l'attenzione di Lena: una pubblicità di biglietti di auguri in tv, le poche foglie morte ancora attaccate ai rami del sicomoro fuori dalla finestra della cucina, una tartaruga di ceramica bitorzoluta che Lena ha fatto per Patrick quando era all'asilo, quattro anni fa. Per tirarsi su June si fa la permanente da sola e i ca-

pellì le si sfibrano tutti, si separano in ciocche crespe con le punte dritte e fragili. «Che ne pensi?», dice, sollevandoseli con una mano dalla nuca e abbassando la testa, per farli vedere meglio a Lena.

Lena ne strizza una ciocca, dice che assomigliano alla lana di vetro rosa che fa da isolante al tetto su in soffitta. Questo basta a far sì che June corra a rinchiudersi nella sua stanza per un'ora.

A scuola, seduta nel banco, Lena è distratta e accaldata. Le ghiandole in fondo alla gola le si gonfiano fino a diventare grosse come piselli, e quando la maestra accompagna in bagno la classe, lei si fa largo fra le compagne fino agli specchi sopra il lavandino, dove cerca di vedere qualcosa alla luce dei neon. Apre la bocca così tanto che gli angoli le si sbriciolano in tanti frammenti di pelle secca, ma la gola resta comunque in ombra. Per tutto il giorno si tasta quei piccoli bozzi con il retro della lingua, giusto per appurare che le facciano sempre male. Le piace che le si sia abbassata e arrochita la voce.

A casa June cerchia con la penna rossa la data del matrimonio, il 12 marzo, sul calendario accanto al frigo. Da quando ha ricevuto l'annuncio ufficiale ha ripreso i colloqui settimanali con il pastore, come subito dopo il divorzio, e si è messa a ripetere a Lena le frasi che lui le ammannisce: «Devi imparare ad amare te stessa», e: «Non importa che cosa succede, se guardi tutto nell'insieme porta sempre a qualcosa di positivo».

«Voglio che questo lo capisci bene», dice a Lena. È facile, ha commentato al telefono, parlarle come se fosse una ragazzina molto più grande. Forse c'entra qualcosa il fatto che gli occhi di Lena si rimpiccioliscono dietro le lenti spesse degli occhiali, che malaticcia com'è la sua pelle ha preso un colorito giallastro.

«Tu ti vuoi bene, Lena?», le chiede June, avvicinandosi così tanto al suo viso che Lena le vede ogni pelo, ogni poro. Da così vicino, le facce sembrano qualcosa di completamente diverso, la superficie gibbosa dei pianeti che Lena ha visto nei film di scienze.

«Credo di sì», risponde. Non ha mai pensato di provare un qualunque sentimento per se stessa, come se fosse un'altra persona, ma sembra che June la consideri una cosa importante, il che potrebbe voler dire che lo è davvero, o anche no. Il problema di June, così Lena ha sentito dire una volta a Patrick, è che con lei ogni cosa diventa una grande sceneggiata. Una tragica questione di stato.

«Che stai facendo con la bocca?», chiede June.

Lena si stava di nuovo toccando le ghiandole, e si morde la lingua per tenerla ferma. Sulla sua fronte bollente, il palmo della mano di June è freddo e umidiccio.

«Ma scotti, Lena. Sei caldissima. Non ti senti bene?»

«Mi dà fastidio la gola», dice Lena.

«Stai male», dice June. «Lena, tu stai male. Io non me ne sono accorta e tu non me l'hai detto. Perché non me l'hai detto? Me lo devi dire, Lena». June si affonda le dita in mezzo ai capelli rigidi. Chiude gli occhi e dice: «Adesso mi sento uno schifo di madre».

Viene fuori che è una faringite. June si prende qualche giorno di permesso al lavoro, il dottore prescrive delle medicine a Lena, che dopo quattro giorni e un weekend torna a scuola. Passate tre settimane, però, si ammala di nuovo. A volte capita, dice il dottore. Se l'antibiotico non uccide tutti i batteri, tornano all'attacco con più violenza di prima. Lena s'immagina la scena come il tiro alla fune in palestra. Tutti i batteri da una parte, a tirare fortissimo per prendersi la rivincita.

June non sa che fare. Lavora al reparto contabilità della compagnia elettrica e ha esaurito i giorni di permesso. La donna che un tempo faceva da baby-sitter a Lena durante il giorno adesso ha due bambini suoi, e non vuole rischiare di attaccargli l'infezione. Tutte le madri delle amiche di Lena lavorano, le ragazze più giovani vanno a scuola e Patrick abita a un giorno e mezzo di distanza, oltre il confine col Tennessee. E allora, in chiesa, il pastore fa presente che tra i fedeli c'è una persona che ha bisogno di una baby-sitter, e il lunedì mattina arriva la signora Shefferd. È una donna bassina e ossuta, coi capelli corti ormai totalmente bianchi, e indossa un cappotto di finto leopardo comprato sul catalogo per corrispondenza che avrà non meno di trent'anni. Dato che il cappotto non si abbottona fino al collo, sotto porta anche una giacca, e sotto ancora diversi maglioni.

«Lena, torna a letto», dice June. Si mette un paio di orecchini a clip e si abbottona a sua volta il cappotto. «Signora Shefferd, le ho lasciato le istruzioni sul bancone della cucina».

«Adesso vada», dice la signora Shefferd, con la voce roca e sicura. «Non si preoccupi, ci penso io».

Tutte le mattine, quando Lena si sveglia, la signora Shefferd la saluta portandole un bicchiere d'acqua. Le istruzioni dicono che ne deve bere uno ogni ora, anche se dopo il quarto bicchiere, alla quarta ora, si sente uno sciabordio dentro la pancia e deve fare pipì ogni dieci minuti. Le istruzioni dicono anche quando va preso l'antibiotico e cosa deve mangiare per pranzo ogni giorno. Raccomandano espressamente di tenerla a letto, ma la signora Shefferd le permette di stare sdraiata sul divano del salotto a guardare la tv. Intanto lei fa energicamente su e giù sulla sedia a dondolo antica di June, quella a cui Lena deve stare sempre attenta. Durante le pubblicità le rivolge delle domande. Non sono le domande che

Lena ha imparato ad aspettarsi dalle signore anziane: non riguardano la scuola, la chiesa o i suoi genitori. La signora Shefferd le propone invece delle scelte. «Dove ti piacerebbe di più vivere», le chiede, «al mare o in montagna?» Lena dice: «Al mare», e la signora Shefferd le ricorda gli uragani e gli tsunami. Allora Lena dice: «In montagna», e la signora Shefferd le ricorda, in tono gioviale, che certe montagne in realtà sono vulcani.

«Se potessi mangiare solo cose che cominciano con la *r* o con la *c*», dice la signora Shefferd, «quale lettera sceglieresti?»

«La *r*», dice Lena.

«Niente ciliegie? Niente crema?»

«È che mi piace il roast-beef», fa Lena.

«Ah, certo, e allora anche il rabarbaro e le rape», ribatte la signora Shefferd. «Ottima scelta».

Quando Lena si sente un po' più in forze, tira fuori dal fondo dell'armadio qualche lavoretto: il centrino che la nonna ha cercato di insegnarle a fare all'uncinetto l'ultima volta che è venuta a trovarla, una natura morta da dipingere seguendo i numeretti ma lasciata a metà, con i colori a olio ormai viscidati e annacquati nei tubetti di plastica. La signora Shefferd fa qualche commento educato sul quadro e accarezza il centrino: un piccolo quadrato di filo in tre sfumature di rosa che Lena non si ricorda neanche più come ha fatto a realizzare.

«Io non sono capace di lavorare all'uncinetto», dice la signora Shefferd. Solleva il centrino verso la luce, poi se lo strofina sulla faccia, a occhi chiusi. «Mia madre era di un altro stampo». Lena, in ginocchio accanto a lei, sente odore di cannella nel suo alito. In tv c'è gente che strilla e salta, essendosi appena aggiudicata un premio per aver indovinato qualcosa, ma Lena ha tolto l'audio.

Poi tira fuori la scatola da scarpe piena di denti che ha preso dallo studio del padre, ortodontista. Non sono denti veri, in realtà sono soltanto calchi che fa ai pazienti, per esibirli come modelli «prima e dopo la cura» sulle mensole della sala d'attesa e portarli ai convegni. Quelli nella scatola sono gli avanzati, e Lena li mette in fila sul pavimento del salotto per farli ammirare alla signora Shefferd, che si presta volentieri: una serie di mascelle, con gli incisivi storti o schiacciati in file innaturali, le gengive di gesso che finiscono nel nulla, le forme irregolari delle arcate superiori. Ci sono anche delle scatoline con dentro striscette di cera, piccoli elastici di tutti i colori che Lena e la signora Shefferd inanellano attorno a un filo per farne delle collane, e una specie di paradenti nero che il padre di Lena usa per tenere aperta la bocca ai pazienti e per fermargli la lingua. È plastica dura, così se alla sua assistente scivola la mano, o a rigore anche a lui – benché questo non sia mai successo – e fa un taglietto su una lingua o ferisce l'interno di una guancia col fil di ferro, quel pezzo di plastica impedisce che le mascelle del paziente si chiudano di scatto sopra le dita di chi opera.

In bagno, Lena e la signora Shefferd prendono una torcia elettrica e la inclinano in maniera tale che Lena possa guardarsi la gola allo specchio. La signora Shefferd indica qualcosa con il manico di uno spazzolino. «Ecco, quelle sono le ghiandole che senti», dice, puntandolo verso dei noduli rossi dietro i denti. A guardarli sembrano più piccoli che a toccarli con la lingua. La gola e l'interno della bocca di Lena sono tutti di un rosa molliccio, solcato da minuscole venature viola. «E quelle», dice la signora Shefferd, puntando lo spazzolino subito dietro il primo paio di ghiandole, «sono le tonsille». Lena si tende verso la luce. Le tonsille sembrano acini rossi di uvetta incastrati nella superficie venosa.

La signora Shefferd ha l'aria corrucciata quando le somministra l'antibiotico prima di mettersi a preparare il pranzo. «Non è come pensano loro», dice, in piedi accanto a Lena che è seduta a tavola. «In verità questa roba ti indebolisce. La prossima volta ne dovrai prendere ancora di più perché ti faccia lo stesso effetto, vedrai se non ho ragione».

Lena si sente la pasticca in fondo alla lingua. Solo l'anno scorso era costretta a prendere lo sciroppo perché con le pillole si strozzava, ma adesso ha imparato a ingoiarle senza fare una piega, anche se dopo continua a sentirne l'ombra in gola per un minuto buono, e bere acqua non serve.

«Mia madre avrebbe fatto in tutt'altro modo», dice la signora Shefferd. «Non è per criticare. Tua madre fa senz'altro del suo meglio. È giusto che ti dia da bere acqua. Purifica l'organismo».

Per pranzo la signora Shefferd riscalda un barattolo di minestrina o spalma burro d'arachidi e marmellata. Un giorno prepara dei toast, perché a Lena vanno quelli, anche se non sono scritti nelle istruzioni. Li scalda in padella, col burro, invece che nel tostapane. Toast fritti. Lena, che negli ultimi tempi è sempre inappetente, ne mangia dodici. La signora Shefferd ne fa fuori altri sei o sette, e poi abbrustolisce anche il fondo della pagnotta per dessert. Quando June torna a casa chiede che fine ha fatto tutto il pane, ma Lena scrolla le spalle e non dà spiegazioni.

Dopo l'annuncio del matrimonio, June comincia a comparire al capezzale di Lena nel cuore della notte. «Lena», dice, scuotendola per svegliarla. «Lena, dobbiamo parlare del fatto che tuo padre si risposa. Tu ci soffri, lo so. Ma a me lo

puoi dire come ti senti veramente. Che ne pensi di Mandy?»

June sta seduta sul bordo del letto e Lena la vede coi con-
torni un po' sfocati, perché ha lasciato gli occhiali sul comò.
In grembo June tiene una manciata di Kleenex bianchi, che
brillano alla luce del lampione che entra dalla finestra.

«Mi sta abbastanza simpatica», dice Lena, sbadigliando.

«A me lo puoi dire», ribadisce June.

«Mi sta abbastanza simpatica», ripete Lena. Mandy ha
una macchina decappottabile, e a Natale ha aperto il tettuc-
cio e l'ha portata a fare un giro, anche se fuori facevano solo
4 gradi. Mandy è un'amante della musica country e le ha in-
segnato a ballare il two-step. Mandy stringe i muscoli delle
cosce e se le prende a schiaffi, cercando di vedere se ci sono
tremolii di ciccia.

«Lo so che sei confusa», dice June. «È un momento molto
difficile per tutte e due».

«Stai per metterti a piangere?», chiede Lena. Preferisce sa-
perlo in anticipo, così si può preparare. Le prime volte che ha
visto June piangere, subito dopo che Patrick se n'era andato,
è rimasta a guardarla senza fare niente finché June non le ha
detto, tra le lacrime: «Non è che potresti abbracciarmi, ti di-
spiace? Chiedo troppo?»

Quando Lena l'abbracciava, sempre troppo tardi, scopri-
va che June non aveva il solito odore. Un tempo sapeva di
shampoo e di vento, ma aveva cominciato a puzzare di caffè
e di capelli unti, pur lavandoseli tutti i giorni.

«Non lo so», risponde adesso June. «Forse sì, forse no».

Dal suo tono di voce Lena capisce che ha fatto una do-
manda sbagliata.

«Per te sarebbe un problema, Lena, se dovessi mettermi a
piangere per qualcosa? Pensi che lo potresti sopportare? Se
stessi così male per qualcosa da mettermi a piangere?» June in

effetti ha cominciato a piangere, con gli occhi aperti, guar-
dando Lena mentre le lacrime si raccolgono e traboccano.

«Certo che puoi piangere», dice Lena. Si sente la nuca in-
dolenzita.

«Ah, grazie», dice June. «Grazie, Lena, di avermi dato il
permesso. Cercherò di non farti pesare troppo i miei proble-
mi». Ha smesso di piangere.

Per qualche istante rimangono in silenzio. Lena chiude gli
occhi. S'imprime nella memoria la posizione di ogni oggetto
della sua stanza. Il comò sotto la finestra, la libreria accanto
al letto, la cassapanca con le coperte di riserva e i vestiti esti-
vi. Immagina l'abat-jour sul comò, le foto incorniciate della
mamma, del papà e della nonna in cima alla libreria. Pensa
che se diventasse cieca riuscirebbe comunque a girare per la
stanza senza problemi, localizzando tutte le cose, una per
una, a memoria, senza mai sbattere contro uno spigolo o
scordarsi dove ha messo qualcosa.

«Lena?», dice June.

Lena apre gli occhi.

«A che stavi pensando?»

«Non lo so», dice Lena.

«Un attimo fa. Dimmi a cosa stavi pensando». June la
guarda attentamente.

«Non me lo ricordo», dice Lena.

«Ti manca papà?», chiede June, storpiando la parola *papà*
con particolare enfasi.

«Non lo so», dice Lena. June gliel'ha già chiesto altre vol-
te, ma la situazione attuale le impedisce di ricordarlo con
chiarezza. Parla con Patrick al telefono una volta ogni due
settimane, e le sembra che sia passato così tanto tempo da
quando viveva con loro che non riesce più a immaginare le
cose diversamente.